HUGO von HOFMANNSTHAL

ELETTRA

TRAGEDIA IN UN ATTO

Unica versione metrica italiana autorizzata, a cura di

OTTONE SCHANZER

Copertina disegnata da G. Prini.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908.

La presente opera, di cui gli Editori Fratelli Treves hanno acquistato regolarmente il diritto di traduzione in lingua italiana, è messa sotto la tutela delle vigenti leggi e trattati di proprietà letteraria per tutto il Regno d'Italia, Trieste, Trentino e Canton Ticino.

Tip. Fratelli Treves

DRAMATIS PERSONÆ.

CLITENNESTRA.

ELETTRA, CRISOTEMIDE } sue figlie.

EGISTO.

ORESTE.

IL MENTORE DI ORESTE.

LA CONFIDENTE.

L'ANCELLA DELLO STRASCICO.

UN GIOVINE SERVO.

UN VECCHIO SERVO.

UN CUOCO.

UNA SOVRINTENDENTE.

LE ANCELLE.

ATTO UNICO.

La Corte, limitata dal lato posteriore del Palagio, e dalle case basse in cui dimora la servitù. Le ancelle sono presso la cisterna, a sinistra, sul davanti. Tra esse è la Sovrintendente.

LA PRIMA

sollevando la propria anfora.

Elettra dov'è mai?

LA SECONDA.

Non forse è questa
l'ora d'Elettra? L'ora in che pe 'l Padre
ùlula sì che i muri ne rintronano?

Elettra vien correndo dalla soglia della casa, già sfiorata dalle tenebre. Tutte si volgono verso lei. Elettra dà un balzo indietro, simile ad animale che si occulti nella tana, facendo d'un suo braccio schermo al volto.

LA PRIMA.

Avete scòrto il guardo ch'ha gittato
su noi, pur ora?

LA SECONDA.

Velenoso sguardo
qual di gatto selvaggio.

LA TERZA.

L'altro giorno
giacea, gemendo.

LA PRIMA.

Sempre, allor che il sole
è prossimo al declino, ella si giace
e dà gemiti lùgubri.

LA TERZA.

Movemmo
insieme verso lei ma troppo, forse,
noi ci appressammo.

LA PRIMA.

Ed ella non sopporta
che la si guardi.

LA TERZA.

Già. Troppo dappresso
noi le movemmo. Allora, a mo' di gatta,
soffiò su noi. E: « Via, luride mosche! »
gridava ella.

La quarta.

« Ronzoni, via di qua! »

La terza.

« Non v'indugiate sovra le mie piaghe! »
gridava, e minacciava d'un suo cencio.

La quarta.

« Ronzoni, via di qua! »

La terza.

« Voi non dovete
suggere il dolce della mia tortura,
nè appetir le schiume de' miei spasmi ».

La quarta.

« Sparite, rintanatevi! » — gridava
a noi — « Mangiate la grascia, i dolciumi,
cacciatevi nel letto insieme a' ganzi
vostri » — gridava. Allor costei

La terza.

.... non pigra

La quarta.

a tono le rispose!

La terza.

— Quand'hai fame —
io le risposi — al desco pur t'assidi! —

Balzò in piedi, allora, ella, gittando
spaventevoli guardi, in noi volgendo
sue dita a mo' d'artigli, urlando: « Io covo
e nutro un avvoltoio entro il mio petto ».

LA SECONDA.

E tu?

LA TERZA.

— Per questo sempre accovacciata
tu te ne stai — risposi — ove il fetore
d'un carname t'adesca, ad esumare
un annoso cadavere!

LA SECONDA.

E che disse
Elettra allora?

LA TERZA.

Ululò soltanto
e si cacciò nel suo negro riparo.
Esse han finito di attinger acqua.

LA PRIMA.

E la Regina che consente a questo
dèmone scatenato un simil giuoco
ne l'alta Casa!

LA SECONDA.

È la sua creatura!

La prima.

Fosse la mia — pe' Numi ve lo dico,
io la terrei ben chiusa, a doppio giro!

La quarta.

Non s'è crudeli a sufficienza, dunque
con lei, a parer tuo? Non le si pone
la ciotola col pasto in mezzo a' cani?

A bassa voce.

Non mai vedesti il Signore percuoterla?

La quinta

giovanissima, con voce eccitata e tremante.

Io vo' gittarmi ai suoi piedi e baciarli!
Ella, figlia di Re, che dee soffrire
quest'onta senza nome! I piedi suoi
ungere voglio ed asciugarli voglio
coi miei capelli.

La Sovrintendente.

Dentro! Nella casa!

La sospinge brutalmente.

La quinta.

Nessuna cosa al mondo è più regale
di lei. Si giace su la soglia in cenci,

ella, ma niuno (gridando) niuno in questa casa
può sopportar gli sguardi suoi!

LA SOVRINTENDENTE.

Va via!

La sospinge nell'uscio basso aperto alla sinistra, sull'avanti della scena.

LA QUINTA

aggrappata alla porta.

Tra voi non una v'ha, non una, degna
di respirare dov'ella respira!
Oh, potess'io vedervi tutte, appese
ne l'oscuro granaio per la gola,
ad espiar le infamie che compiste
già contro Elettra!

LA SOVRINTENDENTE

chiude violentemente la porta e vi si appoggia quindi, con la schiena.

Udite? Contro Elettra!
che via dal nostro tavolo respinse
la ciotola, allorchè a mangiar con noi
fu posta; che sputò in dispregio nostro
e cagne ci chiamò.

LA PRIMA.

Che? Questo disse:

Non potersi niun cane umiliare
a l'opra a cui noi maestrate fummo:
Che noi con acqua sempre mai corrente
laviam de l'omicidio il sangue eterno
da i pavimenti —

LA TERZA.

e la vergogna — disse —
che si rinnova notte e dì, spazziamo
ne gli angoli remoti....

LA PRIMA.

Il nostro corpo
— urlava ella — s'impietra ne lo sterco,
di cui le schiave ignobili noi siamo.

Esse portano le loro anfore nella casa, dalla sinistra.

LA SOVRINTENDENTE

che ha aperto loro l'uscio.

E quand' Ella ci scorge insieme ai bimbi
nostri, l'udite urlare: Nulla, nulla
v'ha di più maledetto al mondo, nulla,
de' nostri figli, cui su queste scale,
sdrucciolando nel sangue a mo' di cagne,
noi concepimmo, e cui demmo nascenza.
Dice così, o pur no 'l dice?

LE ANCELLE

dall'interno.

Questo

non altro, certo. È verità!

LA DISCACCIATA

dall' interno.

Mi battono!

La Sovrintendente entra nella casa. La porta si chiude dietro lei, pesantemente.

Elettra esce dalla casa. Ella è sola con le macchie di luce rossa, che, di fra i rami del fico, cadono obliquamente sul suolo e su le mura, simili a macchie di sangue.

ELETTRA.

Son sola! Ahimè, del tutto sola! Il Padre
lunge, cacciato ne' suoi freddi abissi!

Guardando a terra.

Ove, Padre, sei tu? Non hai già forza
di trascinare in sino a me il tuo spetro?
È questa l'ora, l'ora nostra, Padre!
È l'ora questa in che tu massacrato
da la tua donna fosti, e da colui
che nel regal tuo letto le è vicino.
T' uccisero nel bagno, ed il tuo sangue
invase gli occhi tuoi, e l'acqua tutta
vaporò del tuo sangue: allora il vile

t'afferrò per le spalle, trainando
l'inerte corpo fuori dalla stanza,
col capo innanzi e con le floscie gambe
radenti il suolo: rigido, sbarrato
guardava l'occhio tuo dentro la casa.
Così ritorni, un passo innanzi l'altro
calcando, e m'apparisci, ecco, d'un tratto
con gli occhi spalancati; ed hai la fronte
ricinta d'un regal cerchio di porpora
che della piaga, s'alimenta, aperta
per entro il capo tuo, pallido Padre!
Vederti voglio, non lasciarmi sola!
Móstrati a me soltanto come jeri,
simile ad ombra ne l'insenatura,
laggiù, del muro: a me, triste tua figlia!
Il giorno tuo verrà, Padre! Da gli astri
a noi l'eternità scorre: del pari
per mille gole sovra il tuo sepolcro
scorrerà sangue. Qual per rovesciate
anfore sgorgherà dai corpi avvinti
de gli omicidi: intorno ad essi, quasi
marmoree conche, giaceran gli ignudi
corpi dei cento complici, dei maschi
e de le turpi femine: in un solo

rigurgito, qual d'enfia correntìa
la vita di lor vita esaleranno.
Ed i cavalli, noi t' immoleremo,
che sono ne la casa; radunati
innanzi al tuo sepolcro, di lor morte
presàghi, ne la greve aria ferale
annitriran, pria di piombare a terra;
e noi t' immoleremo i fidi cani,
imperocchè sien essi il fior del fiore
di quelli che menasti in caccia teco,
di quelli che lambirono i tuoi piedi,
di quelli ai quali gittavi il boccone:
ed è mestieri che il lor sangue scenda
in sino a te per esserti propizio;
e noi, tuo sangue: Oreste figliuol tuo
e le tue figlie; noi, là dove tutto
ciò sia compiuto, ed ergansi le tende
di porpora, dai fumi acri del sangue
che il Sole attragge a sè, noi danzeremo,
fior del tuo sangue intorno al tuo sepolcro:
e in sovra i corpi rigidi levare
vorrò il ginocchio a passo a passo; e quelli
che me vedranno sì danzare, quelli
che sol da lungi l'ombra mia vedranno

intessere tal danza: — ad un gran Rege —
esclameranno — è reso un tanto onore
dal proprio sangue, ed è felice l' uomo
ch'ha figli intesi ad intrecciar d' intorno
a la sua grande tomba, sì regali,
vittoriose danze! —

CRISOTEMIDE

la minor sorella, appare su la soglia della casa. Ella guarda sgomenta verso Elettra e chiama con voce sommessa:

Elettra! Elettra!

Elettra ha un sussulto, come il sonnambulo che oda pronunciare il proprio nome. Essa barcolla. I suoi occhi si volgono d'intorno quasi non afferrassero d'un subito la precisa nozione delle cose. Il suo volto si contrae nel mirare i tratti sgomenti della sorella. Crisotemide si stringe timorosa alla porta.

ELETTRA.

Ah, quel tuo volto!

CRISOTEMIDE.

Assai t'è dunque, odioso?

ELETTRA.

Che vuoi tu? Parla, in me l'anima versa
e quindi vanne e lasciami tranquilla.

CRISOTEMIDE

alza le mani, come per allontanare alcuna cosa da sè.

ELETTRA.

Perchè sollevi le mani, sorella?
Ambo le mani sì protese il Padre:
allora l'ascia cadde e le sue carni
squarciò. Che vuoi tu, figlia di mia Madre?

CRISOTEMIDE.

Tristi opere van essi maturando.

ELETTRA.

Le due femine, dici?

CRISOTEMIDE.

Chi?

ELETTRA.

Mia Madre,
m' intendo, e l'altra femina vigliacca,
il valoroso e proditorio Egisto,
l'omicida, che solo entro l'alcova
compie atti d'eroe. Che tramano essi?

CRISOTEMIDE.

Ti gitteranno in fondo ad un torrione
ove non giungerà luce di sole
a te, nè raggio pallido di luna.

ELETTRA

ride.

CRISOTEMIDE.

So che faranno questo.... Io ben l'udii....

ELETTRA.

Anch' io, se ben ricordo. Non fu già
durante il pasto, a l' ultima pietanza?
Allora alza la voce, egli, e sbravazza
di molto volontieri, chè gli giova,
scommetto, al ventre tardo.

CRISOTEMIDE.

Non al desco,
e non per vanteria. Segretamente
stanno essi ordendo il lor crimine, soli.

ELETTRA.

Stan soli, dici? E come udisti, allora?

CRISOTEMIDE.

Posi l'orecchio, Elettra, ad una porta.

ELETTRA.

O, non aprire porte, in questa casa!
Fiato represso in ogni stanza, e rantolo
di strozze violate udrai. Null'altro.

Lascia la porta, se ti sembri udire
di là da quella gemere. Non sempre
massacrano qualcuno, essi, e talvolta
insieme sono, l'un con l'altro, soli.
Non aprir porte! Non vagare intorno.
In terra siedi, a me pari, invocando
morte e giudicio sovra il loro capo.

CRISOTEMIDE.

Gittarmi a terra non poss'io guatando
le tenebre, come tu fai. Qual foco,
l'ansia nel petto m'arde e per la casa
senza requie mi caccia: in niuna stanza
trovo più pace, chè di soglia in soglia,
vagar m'è d'uopo! E debbo queste scale
discendere, salire e ridiscendere,
quasi una voce mi chiamasse: e quando
giungo alla mèta, una diserta stanza
attònita m'affisa. Ho tal paura
che notte e dì mi treman le ginocchia,
e la gola si serra in cotal guisa
che non m'è dato piangere, neppure:
tutto è macigno, intorno a me, Sorella!
Abbi pietà!

ELETTRA.

Di chi?

CRISOTEMIDE.

Tu, quella sei
che per caviglie ferree m'astringi
al suolo. Chè se tu non fossi, certo
liberamente noi potremmo uscire.
Oh, se non fosse l'odio tuo, l'insonne
l'indomito tuo spirito, del quale
paventan essi, e fannosi tremanti,
ci lascerebbero, per certo, uscire
da questa orrenda carcere, Sorella!
Uscire voglio. Non di notte in notte
dormir qui dentro, qui, sino alla morte!
Vivere voglio, prima di morire!
Essere madre innanzi che il mio corpo
sfiorisca; e s'anco in braccio d'un bifolco
volessero gittarmi: ebbene: figli
ingenerargli voglio e riscaldarli
con le mie carni ne le fredde notti,
allor che i venti scuoton la capanna.
Ma questo strazio non oltre sopporto,
di struggermi dappresso i servi, eppure

non esser loro uguale, qui, rinchiusa
con quest'angoscia orrenda e notte e dì.
M'odi tu dunque? Parlami, Sorella!

ELETTRA.

O triste, miseranda creatura!

CRISOTEMIDE.

Abbi pietà di te stessa e di me!
A chi giova il martirio? Al Padre, forse?
Il Padre è morto. Il fratel più non torna.
Tu vedi bene ch'ei non torna più.
Incidono l'un dopo l'altro i giorni
lo stigma loro con acuto stile
nel tuo volto e nel mio, e fuori sorge
il Sole e poi si spegne, e veggo donne
ch'io già conobbi snelle e flessuose
muovere, pregne, a la fontana, l'anfora
a mala pena sorreggendo, ed ecco
si sgravano esse del lor peso, e vengono
al fonte di bel nuovo e da' lor seni
fluisce un licor dolce, e da' lor seni
pendon le care vite dei poppanti;
crescono i bimbi e si fan belli — e noi....
Noi qui sediamo sempre in su la stanga

a mo' d'uccelli appollajati, il capo
volgendo a destra ed a sinistra; e niuno
vien mai, non il fratello, non il messo
del fratel nostro, nè del messo il messo.
Nessuno. Quanto val meglio morire
che vivere e non vivere. Una donna
io sono, e voglio un femminil destino!

ELETTRA.

Vergogna su colei che il pensa e dice!
Essere l'antro nel qual si compiace
dopo l'opra di sangue l'assassino;
fare la bestia, che alla mala bestia
offre il piacere! Ah, dorme essa con l'uno,
su gli occhi suoi premendo ambo le mamme,
e all'altro, ecco, fa cenno, che da dietro
il letto sorge, con l'insidia e l'ascia!

CRISOTEMIDE.

Tu sei tremenda!

ELETTRA.

Perchè mai tremenda?
Sei tu siffatta donna? Essere il vuoi.

CRISOTEMIDE.

Non puoi tu dunque mai dimenticare?

È sempre vuoto il capo mio. Non posso
dall'oggi ricordar sino al domani.
Talvolta giaccio inerte e sono, allora,
ciò che mi fui, e non so concepire
com'io più non sia giovane. Ma dove
finiron tutte cose, dove, dove?
Un'acqua non è già, questa, che scorra,
un filo non è già, che dalla spola
ratto discenda: io questa, io questa sono!
Vorrei pregar che m'avvivasse un Dio
per entro il petto un lume, a ciò che in me
me ritrovar potessi! Ah, di qui lunge
dimenticar vorrei, o come presto,
ogni perverso, ogni malvagio sogno!

ELETTRA.

Dimenticare? Di', son io già forse
un bruto? O che poss'io dimenticare?
Il bruto s'addormenta, lercio il muso
ancor di sua maldivorata preda;
s'oblìa il bruto; e a ruminar comincia
mentre a la strozza già lo tien la morte;
il bruto oblìa ciò che dal suo ventre
uscì, quetando sovra il proprio sangue

l'ingorda fame: io no: non sono un bruto
io, e non posso, no, dimenticare!

CRISOTEMIDE.

Oh, dee l'anima mia sempre cibarsi
di tal pietanza che sì le ripugna,
ch'essa ne abbrividisce al solo odore
e che giammai toccare avria dovuto,
nè mai sapere che vi fosse al mondo
sì orribil cosa; non saper giammai,
non mai veder con li occhi e non l'udire!
Non fu creato, l'Orrido, pel cuore
dell'uomo! Allor che giunge o che s'annuncia,
fuggire è d'uopo dalle case, lungi,
fuggire nei vigneti o sopra i monti!
E quando sale sovra i monti, allora
bisogna ridiscendere, appiattarsi
nel più profondo delle case. Mai
bisogna star con esso! Mai con esso
conviver nella casa! Io voglio uscire!
Accoglier voglio e procrear figliuoli
che nulla di ciò sappiano; il mio corpo
saprò lavare in ogni acqua; tuffarmi
saprò ne l'imo d'ogni acqua e da me

deterger tutto, render puro il cavo
degli occhi; i figli paventar non debbono
guardando dentro gli occhi alla lor Madre!

ELETTRA

ironica.

Guardando dentro gli occhi alla lor Madre!
E come guardi tu ne gli occhi al Padre?

CRISOTEMIDE.

Or, taci, dunque!

ELETTRA.

T' auguro, se figli
tu debba avere, ch' essi teco trattino
come già tu col Padre!

CRISOTEMIDE

scoppia in pianto.

ELETTRA.

Eh, non urlare!
Va via, rientra! Il posto tuo è là!
Ne giunge un grande strepito. Le nozze
forse per te preparano? Odo correre.
La casa è sottosopra. O partoriscono
o scannano. Se v'ha penuria in salme,
su cui dormire, è d'uopo ch'essi uccidano.

CRISOTEMIDE.

Taci! Ora questo è già passato. Taci!

ELETTRA.

Passato? Ma là dentro rincominciano!
Credi tu forse ch'io non oda quando
giù per la scala i morti essi trascinano
e vanno biascicando e i panni torcono
lerci di sangue?

CRISOTEMIDE.

Via di qui, Sorella!
Va via di qui!

ELETTRA.

No, questa volta io voglio
esser presente. Non già come allora.
Son forte questa volta. Ecco: mi gitto
su lei, le strappo l'ascia dalle mani
e l'agito sovra il suo capo.

CRISOTEMIDE.

Vanne,
rintànati, e che dessa non ti vegga!
Non starle di tra i piedi, oggi. Ella sprizza
la morte fuor da gli occhi. Ell'ha sognato.

Lo strepito di molti sopravvenienti dall'interno sempre più prossimo.

Va via di qui. Già vengono per gli anditi
e passan qui d'innanzi. Ella ha sognato:
non so che cosa; udito l'ho da quelle
donne; non so se sia vero, Sorella:
ma dicon che sognato abbia d'Oreste,
ch'ella abbia urlato, nel suo sonno, come
un uomo che si strangoli.

ELETTRA.

Ben io,
ben io glie l'inviai: fuor dal mio petto
io le mandai quel sogno. Ecco, mi giaccio
e i passi di quei che la cerca, ascolto.
Vagare io l'odo per le stanze: io l'odo
la tenda sollevar del letto: urlando
ella gli sfugge, ed egli la rincorre;
giù per le scale, via per sotterranei
per anditi, per volte va la caccia.
Le tènebre son dense più che notte;
più che di tomba cupo, alto il silenzio;
ell'ansa nell'oscurità: barcolla;
ed egli sempre dietro, alle calcagna:
la face a manca: a dritta agita l'ascia.
Ed io son come il cane alle sue peste:
vuol ella incavernarsi, ed io l'assalto

a' lati, sì che là cacciamo innanzi
in sin che un muro tutto sbarri, ed ivi
nel più profondo tenebrore, un'ombra
ben veggo, anco le membra veggo, e il bianco
d' un occhio veggo! ed ivi siede il Padre:
ei non l'avverte, e pur dee avvenire:
innanzi ai piedi suoi noi la cacciamo
e precipita l'ascia.

Fiaccole ed ombre riempiono l'andito alla sinistra della porta.

CRISOTEMIDE.

Già vengono. Le ancelle a sè dinanzi
caccia costei con fiaccole. Animali
trascinan esse e recano secèspiti.
Quando trema costei, o mia Sorella,
di tanto è più terribile; quest'oggi,
solo in quest'ora togliti ai suoi passi!

ELETTRA.

Ho sì gran voglia di parlarle, quale
non ebbi mai.

D'innanzi alle finestre, rischiarate da una luce violenta, passa con cigolìo sordo un corteo rapido: è uno stiracchiare, un trainare d'animali, un roco garrire, un uggiolìo tosto represso, uno schioccar di fruste, un sollevarsi frettoloso, un tumultuoso procedere.

CRISOTEMIDE.

Udire oltre non voglio!

Fugge, rapida, dal portale della corte.

Nell'ampio vano della finestra appare la figura di Clitennestra. Il suo volto pallido ed enfio, risalta nella vivida luce delle faci, sembrando ancor più terreo su la vestaglia scarlatta. Essa si appoggia sur una confidente vestita d'un abito viola scuro e sur un bastone d'avorio tempestato di gemme. Una figura giallastra dai capelli neri pettinati all'indietro, un'egiziana all'apparenza, simigliante pel suo volto liscio, ad un angue eretto, le sorregge lo strascico. La Regina è sovraccarica di gemme e di talismani. Le sue braccia son ricoverte di monili, le sue dita rigide d'anelli. Le palpebre de' suoi occhi appaiono smisuratamente grandi e sembra debba costarle uno sforzo inaudito il tenerle aperte.

Elettra, eretta, impietrita, ha il viso rivolto a quella finestra. Clitennestra apre d'improvviso gli occhi, muove alla finestra, tremante d'ira, ed accenna col bastone ad Elettra.

CLITENNESTRA

al davanzale.

Che vuoi tu dunque? Ma guardate là
orsù, guardate come ella s' inalbera
ed, enfio il collo, contro me s'avventa!
Ed è costei che lascio scorrazzare
liberamente nell'alta mia Casa!

Se uccidermi potesse con lo sguardo!
O Dei, perchè di tanto incrudelite
or contra me? Perchè mi devastate
or voi così? Perchè dê la mia forza
irrigidirsi in me, perchè son io
viva nel corpo, simile ad un tristo
diserto campo, e quest'ortica cresce
fuori da me, nè forza ho per isvellerla?
Perchè m'avviene questo, o Numi eterni?

ELETTRA.

I Numi! Non sei tu, forse, una Dea?
Tu sei ciò ch'essi sono.

CLITENNESTRA.

Avete udito?
Compreso avete quel che va cianciando?

LA CONFIDENTE.

Che d'immortal progenie ancor tu sei.

LA PORTATRICE DELLO STRASCICO
sussurrando malignamente.

In tono di dileggio essa te'l dice.

CLITENNESTRA

mentre le grevi sue palpebre si chiudono.

Ah, tutto ciò m'è noto, e parmi, solo,
cosa, da tempo, ormai, dimenticata.
Costei ben mi conosce; ma sapere
non mai si può ciò ch'essa al vero intenda.

La Confidente e la portatrice dello strascico bisbigliano tra loro.

ELETTRA.

Non sei la stessa più. La brucamaglia
t'è sempre intorno. Ciò ch'essa t' insinua
perversamente nell'orecchio, scinde
il tuo pensiero senza tregua; ed ecco
tu vagoli e barcolli e appari sempre
qual fossi preda al sogno.

CLITENNESTRA.

Io vo' discendere.
Lasciate ch' io le parli. Oggi non sembra
essa ritrosa. Parla come un medico.
Supremo è delle cose, arbitro, il Tempo.
Ciascuna può mostrarci un sopportabile
aspetto, dietro un'apparenza orrenda.

Si allontana dalla finestra, e appare sotto la porta con a fianco la Confidente e dietro la portatrice dello strascico; è seguita da ancelle recanti faci.

CLITENNESTRA

dalla soglia della porta.

Perchè mi chiami Dea? Parli tu forse
così sol per malanimo? Sii cauta!
Esser potrebbe questo il giorno estremo
in che tu vedi questa luce, e ancora
quest'aria sana e libera respiri.

ELETTRA.

In verità, se tu Dea non sei
e dove i Numi sono? Al mondo nulla
m'è noto, che sì facciami ribrezzo
quanto il pensar che questo ventre è il negro
fornice tenebroso, fuor dal quale
al lume della vita io rampicai.
In questo grembo tuo nuda mi giacqui?
A questo seno tu m'alzasti un giorno?
Allora dal sepolcro uscita sono,
del Padre mio, carponi; e trastullata
in fasce mi son io sul suo patibolo?
Tu sei, per vero, simile a colosso
da le cui mani bronzee mai non nacqui.
Tu mi tieni alle briglie. Tu mi leghi
a ciò che vuoi, a ciò che più t'aggrada.
Nel vomito mi dèsti, come il Mare

una vita ed un Padre ed i fratelli;
ed hai ringurgitato come il Mare
una vita ed un Padre ed i fratelli.
Non so com'io potrei morir giammai
se non per ciò che tu stessa morissi.

CLITENNESTRA.

M'onori tu così? Non sopravanza
in te ritegno alcuno?

ELETTRA.

Oh, molto, molto!
A me sta a cuore ciò che a te. Mi cruccio
soltanto, nel vedere
che il tuo consorte Egisto rechi in dosso
le vesti vecchie ed i vecchi mantelli
del mio, come ben sai, defunto Padre,
il precedente Re. Ciò m'addolora.
Io penso, infatti, che gli stieno male.
Io penso che gli sien larghi di petto.

LA CONFIDENTE.

Ella non dice quel che pensa....

LA PORTATRICE DELLO STRASCICO.

È falsa
Ogni parola sua!

Udir no 'l voglio. Ciò che a voi dal labbro
esce, non è che l'alito d'Egisto:
Non voglio far la chiosa ad ogni inezia.
S'ella mi parli in guisa che a me piaccia
udire, ebben: m'è grato l'ascoltarla.
Or ciò che sia la verità nessuno
saprà giammai. Nessuno su la terra
conosce il vero di ciò che si cela.
Non forse v'hanno genti nelle carceri
che me proclamano assassina, e tengono
quale omicida proditore Egisto?
E s'io vi sveglio, a notte, non parlate
ciascuna a modo vostro? Di', non gridi
tu, forse, che le mie ciglia son enfie
e il fegato malato e che proviene
tutto per certo da l'èpate guasta?
E non m'insinui tu nell'altro orecchio
aver veduto dèmoni dal lungo
adunco becco suggere il mio sangue?
Non forse mostri, sovra la mia carne,
tu, le vestigia, e non t'ascolto, forse,
e non immòlo, e non immòlo sempre
vittime sopra vittime? Non forse

con queste vostre ciancie e controciancie
mi dilaniate insino a morte? Oh, dunque,
udire più non voglio: « È vero questo
ed è menzogna quello ». Se alcun dica
piacevol cosa — e fosse pur mia figlia,
quella che qui vedete, — io vo' spogliare
l'anima mia da tutti i veli; in guisa
che il ventilar d'un aëre soave,
d'onde che sia, mi giunga; voglio fare
come alla sera sogliono i malati
presso lo stagno assisi; quando a l'aria
fresca i bubboni e il lor marciume espongono,
d'altro incuranti che di dare tregua
a' loro mali. Principiare voglio
a provvedere io stessa ai casi miei.
Lasciatemi con essa sola. Andate.

Ella ha un gesto d'impazienza e fa cenno col bastone alla Confidente ed alla portatrice dello strascico di rientrare nella casa. Desse scompaiono, dopo breve indugio, nella porta. Anche le faci svaniscono e solo dall'interno della casa, a traverso il vestibolo, un debole raggio cade sulla corte e sfiora di quando in quando i corpi delle due donne.

CLITENNESTRA

dopo una pausa.

Non son benigne le mie notti. Dimmi,
hai contro i sogni un qualche tuo rimedio?

ELETTRA

facendosele dappresso.

Sogni tu dunque, o Madre?

CLITENNESTRA.

Non hai, per confortarmi, altre parole?
Disciogli la tua lingua. Ebbene, io sogno.
Quegli che invecchia, sogna. Ma c'è mezzo
di rimediarvi. Perchè stai nell'ombra?
È d'uopo render schiave a sè le forze
dove che sian disperse. V'hanno riti,
v'han certo riti per ognuna cosa.
Dipende assai dal come si pronunci
una parola, dal come una frase.
Molto dall'ora, anco, dipende; e molto
da ciò che sia l'uom sazio ovver digiuno.
V'è chi morì per essere disceso
nel bagno ad ora non propizia.

ELETTRA.

Pensi,
forse, a mio Padre?

CLITENNESTRA.

Egli è per questo ch'io
sì fattamente son carca di gemme;
giacchè riposa addentro ognuna, certo,
occulta forza, e a noi giova sapere
come convenga usarne. Oh, se volessi,
se tu volessi, certo dir potresti
cosa che a me giovasse.

ELETTRA.

Io, Madre? Io?

CLITENNESTRA.

Tu, sì. Giacchè sei savia. Entro il tuo capo
è tutto sì tenace. Tu discorri
d'antiche cose come s'avvenute
fossero jeri. Invece io sono frolla.
Io penso; ma mi s'aggroviglia tutto
nel capo alla rinfusa. Apro la bocca,
ed ecco, grida Egisto; e ciò ch'ei grida
odioso m'è. Già ribellarmi voglio,
esser più forte delle sue parole —
e nulla trovo, nulla.
Non trovo nulla. Non so più, d'un tratto,
s'egli oggi detto m'abbia ciò che d'ira

mi fa tremante, o un giorno omai lontano,
e sentomi mancare, e d'improvviso
non so più ch'io mi sia; ed è tremendo
questo, poichè significa piombare
vivi nel Caos. Ed Egisto! Egisto
di me si prende gioco, e nulla trovo
non trovo più gli orribili fantasmi
d'innanzi ai quali ammutolir dovrebbe
e, livido, fissare i suoi sbarrati
occhi nel fuoco, sì com'io pur faccio.
Ma tu sai le parole. Tu potresti
dir molte, oh, molte cose a me giovevoli.
E s'anco una parola è poco o nulla....
Che cos'è mai un soffio? E pure striscia
di tra la notte e il giorno, allor che giaccio
con li occhi spalancati sul mio letto;
qualcosa, io dico, striscia su di me:
parola non è già, non è dolore
e non m'opprime o soffoca: mi lascia
giacere qual'io sono; ed al mio fianco
riposa Egisto e là.... là è la tenda.
Tutto m'affisa; quasi che dall'una
all'altra eternità corresse il Tempo:
oh, non è nulla, chè: nè meno un incubo;

e pure è sì tremendo, ciò, che l'anima
vorrebbe pender giù dal suo capestro,
ed ogni membro mio di morte ha sete:
e pure io vivo; e non son anco inferma:
tu ben mi vedi: sembro già malata?
Si può morire, essendo in vita, al pari
di putrido carcame? Decomporre
ci si può dunque, senz'essere infermi?
Si può cascare a brani, conservando
intera la coscenza, come un abito
corroso già dai tarli?... Poi m'addormo
e sogno, sogno! Tanto, che dall'ossa
mi si stacca il midollo; e poi mi desto
di soprassalto e non ancor la decima
parte è decorsa dell'immota clèssidra;
e ciò che ghigna là, sotto la tenda,
non è per anco il giorno scialbo; è sempre
la fiaccola d'innanzi la mia porta
che orrendamente s'agita, qual cosa
viva, e il mio sonno spia.
Chi sieno que' che sì me l'han giurata
non so; nè dir potrei s'abbian dimora
ne l'alte sfere o ne gli abissi — quando
ti veggo ritta in piedi, come adesso,

suppongo, quasi, che tu sia del gioco.
Ma poi, del resto, chi se' tu? Neppure
sai tu parlare, a quanto m'assicuri.
A chi giovare o nuocere potrebbe
che tu vivessi o no? Perchè mi guardi
sì fisamente? Più non voglio, intendi,
che mi guardi così. Ma questi sogni
hanno a finir. Li mandi pur chi voglia:
ogni dimonio dee lasciare presa
da noi e dee fuggire non appena
scorra propizio sangue....

ELETTRA.

Oh, certo! Ognuno.

CLITENNESTRA.

E dissanguar dovessi ogni animale
che serpe o vola, e nel vapor del sangue
levarmi e coricarmi, quai le stirpi
là, de l'estrema Tule, in fra le nebbie
color del sangue — più non vo' sognare.

ELETTRA.

Non oltre sognerai, certo, se cada
la vittima segnata sotto l'ascia.

CLITENNESTRA

movendole più vicina.

Sapresti dunque con qual consacrata
vittima....

ELETTRA.

No! Non è già, consacrata.

CLITENNESTRA.

Porta catene?

ELETTRA.

No: libera corre.

CLITENNESTRA

con avida curiosità.

E quali i riti?

ELETTRA.

Riti prodigiosi
e da seguirsi con rigore.

CLITENNESTRA.

Parla!

ELETTRA.

Indovinar non sai?

CLITENNESTRA.

No. Chiedo appunto
il nome della vittima.

ELETTRA.

Una donna.

CLITENNESTRA

con avida curiosità.

Una di tra le ancelle mie? Rispondi:
una bimba, una vergine, una donna
che l'uomo conosciuto abbia?...

ELETTRA.

Sicuro:
che l'uomo conosciuto abbia. Gli è questo.

CLITENNESTRA.

E quale il sacrificio, ed a quale ora,
e dove?

ELETTRA.

In ogni luogo, ad ogni istante
del giorno e della notte.

CLITENNESTRA.

Svela i riti!
Che debbo fare? Io stessa, forse....

ELETTRA.

No.
Per questa volta non andrai cacciando
con l'insidia e con l'ascia.

CLITENNESTRA.

Dunque chi?
chi dee compiere i riti?

ELETTRA.

Un uomo.

CLITENNESTRA.

Egisto?

ELETTRA

ride.

Io t'ho ben detto: un uomo!

CLITENNESTRA.

Chi? Rispondi!
Qualcuno della casa, o qualche estraneo
sopraggiunger dovrà?

ELETTRA.

Certo, un estraneo,
Ma, a dir il vero, egli è di casa.

CLITENNESTRA.

Ascolta:
Non far ch'io debba interpretar gli oracoli!
Elettra, ascolta bene. Io mi compiaccio
che tu quest'oggi sii meno ritrosa.

Se i genitori son duri co' figli,
i figli a la durezza li costringono.
Così fu sempre. Ma non v'è parola,
aspra per quanto vuoi, che non si possa
considerar non detta; e quando i sonni
irrequieti opprimono la madre,
dessa ha più caro immaginar la figlia
distesa nell'alcova, che in catene.

ELETTRA

per sè.

L'inverso è della figlia. Essa ha più caro
pensar la madre morta, anzichè in letto.

CLITENNESTRA.

O che borbotti adesso? Niuna cosa
io dico irrevocabile. Non forse
ci passa innanzi a gli occhi e si trasforma
tutto sì come nebbia? E noi! Noi stessi!
Le nostre azioni! Azioni! Noi! Le azioni!
Quali parole! Sono ancor la stessa
che il feci? E, dato pure! Fare! Fare!
Fare! Ma qual parola m'hai gittato
or tu fra' denti! Qui stava colui
del qual tu sempre parli; egli qui stava

ed io qui stavo: Egisto là. Da gli occhi
partîr gli sguardi e s'incontrâr. La cosa
compiuta ancor non era in quell' istante.
E poi.... Poi si cangiò del Padre tuo
lo sguardo nella morte in certo modo
sì lento e spaventoso, ed era fiso
sempre nel mio — ed ecco, era già fatto.
Tra le due cose non v'è spazio. Prima
non era, e poi era passato. In mezzo
io nulla feci.

ELETTRA.

No. L'opra di mezzo
Fu fatta solo dalla scure.

CLITENNESTRA.

Come
sai collocare le parole a posto!

ELETTRA.

Non mai sì destramente
Come tu i colpi d'ascia.

CLITENNESTRA.

Di codesto
non voglio udir parlare. Taci. Se oggi
il padre tuo qui mi movesse incontro,

com'io ti parlo or qui — potrei parlargli.
Darsi potrebbe ch'io rabbrividissi;
Ma potrebb'anche darsi che assai tenera
io fossi seco lui, e ch'io piangessi
qual se due vecchi amici si rincontrano.

ELETTRA

per sè.

Orribile! Essa parla del suo crimine
qual d'un diverbio innanzi cena!

CLITENNESTRA.

Ascolta:

Dirai a tua sorella che non dee
fuggire a mo' d'impaurita cagna
nell'ombra innanzi a me. Falle capire
che salutar mi dee cortesemente
sì come si conviene; e a me rispondere
con posatezza. In tal caso, per certo,
non so che mai dovrebbe trattenermi
dal maritarvi e l'una e l'altra innanzi
l'inizio dell'inverno.

ELETTRA.

Ed il fratello?
No 'l fai tu ritornare a casa, Madre?

CLITENNESTRA.

Io t'ho vietato di parlar di lui.

ELETTRA.

Lo temi, dunque?

CLITENNESTRA.

Chi te 'l dice?

ELETTRA.

Madre,

tu tremi.

CLITENNESTRA.

Chi dovrebbe paventare

d'un ébete?

ELETTRA.

Che vai cianciando?

CLITENNESTRA.

Dicono

ch'egli balbetti; e giaccia nella corte
insieme a' cani, e che dall'uomo il bruto
non sappia omai distinguere.

ELETTRA.

Il fanciullo

era pur sano....

CLITENNESTRA.

Pare gli abbian dato
una malsana dimora e le bestie
da corte per compagne.

ELETTRA.

Ah.... sì!...

CLITENNESTRA
con le palpebre abbassate.

Mandai
molto oro, e dell'altr'oro a che il tenessero
qual si conviene ad un figliuol di Re.

ELETTRA.

Tu menti. Tu mandasti l'oro a ciò
ch'e' strangolato fosse.

CLITENNESTRA.

Chi te 'l dice?

ELETTRA.

Lo leggo addentro gli occhi tuoi. Però
m'accorgo, al tempo stesso, dal tuo tremito,
ch'ei vive ancora. Che tu, notte e dì,
ad altro più non pensi. Che il tuo cuore
muor di paura, perchè sai che viene.

CLITENNESTRA.

Non dir menzogna. Che vuoi tu m' importi
già d'un ch'è fuor di casa? Io vivo qui
e sono la padrona. Ho tanti servi
che bastano a guardar tutte le porte;
pur che lo voglia posso notte e dì
innanzi la mia stanza far vegliare
tre scolte in arme con gli occhi sbarrati.
Non odo già quel che tu dici, e ignoro
perfino chi sia quello di cui parli;
io no 'l vedrò giammai; or che m'importa
saper ch'egli sia vivo o morto? Insomma
io sono stanca di sognar di lui.
Son perniciosi i sogni; essi consumano
le forze: io voglio vivere e padrona
esser qua dentro. Più non voglio avere
velleità di donna da mercato
e raccontarti il corso di mie notti.
Gli è come s'io malata fossi; e molto
soglion cianciar gl'infermi di lor mali.
Or ecco tutto. Ma non oltre intendo
esser malata. E fuor da te, capisci,

alza, in atto di minaccia, il bastone su Elettra

trarre saprò nell'un modo o nell'altro
a luce meridiana la parola
che più mi serve. Già ti sei tradita
nell'accennar che t'è nota la vittima
ed anche i riti al caso mio propizi.
Se non me 'l dici in libertà, fra' ceppi
ben lo dirai; se non me 'l dici sazia,
ben lo dirai nell'urlo della fame.
Oh, liberare ci si può dai sogni.
Or, chi ne soffre e pur non trova modo
di guarir d'essi, altro non è che un folle.
Scovar saprò ben io chi sanguinare
dovrà perch' io racquisti alfine il sonno.

ELETTRA

con un salto fuor dal buio, le si appressa sempre più, sempre più, con terribile, sempre crescente furore.

Che sanguinar dovrà? La tua cervice,
quand'afferrato il cacciatore t'abbia!
Egli t'afferra: ma soltanto in corsa!
Chi scannerà sua vittima nel sonno?
Egli ti scova; e per tutta la casa
ti dà la caccia: e se tu muovi a destra
innanzi il letto s'erge! Volti a manca

ed ivi il bagno come sangue schiuma!
La tènebra e le fiaccole distendono
su te reti ferali, rosse e nere.

CLITENNESTRA

scossa da muto orrore, vorrebbe rifugiarsi nella casa. Elettra, afferratala per le vesti, la trascina sul davanti della scena. Clitennestra indietreggia verso il muro. I suoi occhi sono enormemente dilatati, il bastone le cade dalle mani tremanti.

ELETTRA.

Gridar vorresti: nella strozza l'aria
l'informe grido sòffoca, ed il lascia
cadere a terra senza suono; folle
tendi la nuca e palpitar già senti
il fil dell'ascia sin dentro le sedi
ultime della vita: ma rattiene
egli pur sempre il colpo: non perfetti
sono per anco i riti.
T'afferra e ti trascina, egli, a le trecce
de' tuoi capelli, e tutto tace: il cuore
battere senti in fra le coste — il Tempo —
esso si stende innanzi a te sì come

una voragin tenebrosa d'anni —
quel tempo t'è concesso a che tu possa
aver sentore dell'immane strazio
dei naufraghi allorchè la tenebria
del nubiloso cielo e della Morte
lor vane grida ingoja; t'è concesso,
quel tempo, ad invidiar tutti coloro
che sono infissi a' muri delle carceri,
che in fondo a' pozzi invocano la morte
quale liberatrice — poi che tu,
tu segregata dentro te sì langui
qual fossi nell'addomine rovente
d'una belva di bronzo — e come or gridi
non puoi gridare.
Ed io ti son d'appresso; nè stornare
da me tu puoi gli sguardi; e brami sempre
leggere a dentro il mio volto silente
una parola; ròtei le pupille,
pensar vorresti a qualche cosa; tenti
adescare gli Dei con le tue smorfie
giù dal notturno ciel greve di nubi:
a cena son gli Dei, sì come allora
quando strozzasti il Padre mio: e' seggono
a cena e sono sordi pe' tuoi rantoli!

E solo un Dio semi-demente — il Riso —
entra a tentoni dalla porta; ei crede
tu faccia ancora i tuoi lùbrici lazzi
ne l'ora della foja, con Egisto;
ma tosto avverte l'error suo; ne ride
con aspro ghigno ed, ecco, è già scomparso.
Ed anche tu se' sazia. A goccia a goccia
l'amaro fiele su 'l tuo cuore stilla;
ne l'agonia vorresti una parola
tu ricordare, pronunciarne ancora
sol una, invece de l'amara lacrima
di sangue che non suole esser negata
neppure al bruto ne l'estremo istante;
ed io ti sto d'innanzi, ecco, e tu leggi
con vitreo sguardo la parola enorme
che a me scritta è nel volto: chè il mio volto
misto è de' tratti di mio Padre e tuoi.
Ed, ecco, ho resa vana, con la muta
presenza mia la tua parola estrema;
l'anima tua già penzola dal laccio
ch'hai tu, con le tue stesse mani, attorto,
e sibilando cade l'ascia, ed io,
immota, ecco, ti veggo alfin morire.
Allora più non sognerai; nè d'uopo

è ch'io più sogni; e chi sarà tra' vivi
potrà gioire, di sua vita lieto!

Esse si fronteggiano, gli occhi ne gli occhi. Elettra, in preda ad una ebbrezza selvaggia; Clitennestra spaventosa, ansimante di terrore. In quell'istante il vestibolo della casa s'illumina, e la Confidente si avvicina correndo. Essa mormora qualcosa ne l'orecchio di Clitennestra. Sembra che costei alle prime non comprenda. A poco a poco ella ritorna in sè. Ella fa un cenno: Fiaccole! Dalla casa escono ancelle recanti fiaccole: esse vanno a disporsi dietro a Clitennestra. Essa accenna ancora: Più fiaccole! Altre faci appaiono e le portatrici vanno a disporsi anch'esse dietro la Regina, di guisa che la corte s'empie di luce ed un riverbero giallo rossastro ondeggia lungo i muri. Ed ecco, con visibile rapidità, l'espressione del volto di Clitennestra cangia e la tensione dell'orrore cede ad un ghigno malvagio di trionfo. Ella si fa ripetere l'ambasceria ed in ciò fare non perde un solo istante di vista Elettra. Sgavazzando sino al gozzo nella sua gioia selvaggia ella tende in atto di minaccia verso Elettra le sue mani. Indi la Confidente le alza il bastone da terra e, poggiata su ambedue, Clitennestra, frettolosa, avida, sollevando le sue vesti nel montare le scale, corre nella casa. Le ancelle con le faci, come sospinte in caccia, la seguono.

ELETTRA

in questo mentre.

Or che le dicon mai! Ella gioisce!
Oh, la mia testa! Nulla mi sovviene.
Di che, di che gioisce quella femmina?

CRISOTEMIDE

viene correndo dalla porta della corte, urlando come una bestia ferita.

ELETTRA.

Crisotemide! Presto, presto! Io voglio
che tu m'aiuti. Dimmi qualche cosa
che possa in terra, far gioire!

CRISOTEMIDE

gridando.

Oreste!

Oreste è morto!

ELETTRA

le fa cenno di tacere, come inconscia.

Taci!

CRISOTEMIDE.

Oreste è morto!

ELETTRA

muove le labbra.

CRISOTEMIDE.

Oh, mentre uscivo già il sapevan. Tutti
eran d'intorno, e tutti già sapevano
all'infuori di noi!

ELETTRA.

Nessuno il sa!

CRISOTEMIDE.

Tutti lo sanno! Tutti! Tutti!

ELETTRA

Niuno
lo può sapere, perchè non è vero.

CRISOTEMIDE

si gitta a terra.

ELETTRA

la solleva con violenza.

No. Non è vero! S'io ti dico, dunque,
che non è vero!

CRISOTEMIDE.

Accosto al muro gli stranieri stavano
cui fu commesso dar l'orrido annuncio.
Due sono: è vecchio l'uno; l'altro giovane.
L'avevan già narrato a tutti. A loro
d'intorno stavan tutti, e già il sapevano.

ELETTRA.

No. Non è vero.

CRISOTEMIDE.

Sol con noi si tace!
Chi pensa a noi? È morto, Elettra, morto!

UN GIOVANE SERVO

esce rapidamente dalla casa e inciampa su colei che giace d'innanzi alla soglia.

Oh, fate largo! Chi si badalucca
così d'innanzi a questa porta? Guarda:
potevo immaginarlo! Ohe! Della stalla!

IL CUOCO

esce da una porta alla destra.

Che c'è?

IL GIOVANE.

Mi sto qui spolmonando a chiedere
uno stallino, e sbuca fuori il cuoco.

UN VECCHIO SERVO

con faccia scura appare sulla porta della corte.

Che vuoi tu ne la stalla?

IL GIOVANE.

Dèi sellare
ed al più presto! Intendi? E sia cavallo
o mulo, o, se ti piace, anche una vacca,
ma presto!

Il vecchio.

E per chi serve?

Il giovane.

Per colui
che te 'l comanda. E questo sgrana gli occhi!
Per me! Fa' presto! Subito! Per me!
Debbo volare dal Padrone al campo
e richiamarlo e fargli una ambasciata;
un'ambasciata molto grave; tanto
che val la pelle d'una vostra rozza.

Il vecchio

scompare.

Il Cuoco.

Quale ambasciata? Spremi una parola!

Il giovane.

Con una mia parola, ottimo cuoco,
ben poco ti potrei giovare. Inoltre
difficile sarebbe il riassumere
con essa quel ch'io so, ciò che al Padrone
debbo annunciare; t'accontenta dunque
se ti si dica, sol, ch'un'ambasciata
d'altissima importanza or ora è giunta

qui nella casa; — quanto tempo impiega
quella vecchia carcassa per sellare!
un'ambasciata che nella tua veste
di fido servo della casa, molto
ti deve rallegrare: ch'essa nota
ti sia o no ciò poco importa: molto
essa ti deve rallegrare.

Urlando nella corte.

O dunque,
e la frusta, marrano! Pensi forse
ch'io voglia cavalcarlo senza frusta?
Attender tu mi fai; non io la rozza!

al cuoco ch'è già su le mosse per andarsene

In breve, dunque: il giovinetto Oreste
il figlio della casa, ch'era sempre
fuori di casa, e quindi come morto:
in breve: quegli che, sempre, era stato
già, come chi dicesse, morto, adesso
davvero, come chi dicesse, è morto!

Corre via.

IL CUOCO

volto ad Elettra ed a Crisotemide, che avvinte l'una all'altra, giacciono a terra, come un corpo solo

che il singhiozzo di Crisotemide
scuota, e dal quale emerga il
volto cereo e muto di Elettra.

Adesso l'ho capita! I cani abbaiano
quando c'è luna piena; ed ululate
invece voi, per ciò che d'ora innanzi
avrete sempre luna nuova. I cani
si caccian via se infrangan la quiete;
in guardia: o che vi capita lo stesso.

Rientra nella casa.

CRISOTEMIDE

sollevandosi a metà da terra.

Morto in esilio! Morto! Seppellito
lungi, in estrania terra! Dai cavalli
suoi maciullato! il volto, a quanto dicono,
non più riconoscibile! Il suo volto,
ahimè, giammai non l'abbiam visto; e quando
a lui pensiamo, pensiamo ad un bimbo.
Ed era adulto! E innanzi di morire
chi sa non abbia avuto egli vaghezza
di noi! Non ho potuto interrogarli:
stavano tutti a loro intorno: Elettra,
andar dobbiamo e interrogar quegli uomini!

ELETTRA

assorta in sè.

Dunque avverrà per mano nostra, qui.

CRISOTEMIDE.

Andiamo, Elettra: sono due; l'un vecchio
e l'altro assai più giovane. In udire
che le sorelle siamo, che le povere
sorelle siamo, tutto ci diranno.

ELETTRA.

Che mai ne manca di sapere ancora?
Ch'egli sia morto ormai sappiamo.

CRISOTEMIDE.

E dire
che nulla, nulla ci hanno essi portato,
e fosse pure una sua tenue ciocca,
solo una ciocca di capelli: nulla,
quasi che più non fossimo del mondo
noi, povere fanciulle!

ELETTRA.

Ed è per questo
ch'ora dobbiam dar prova d'esser vive.

CRISOTEMIDE.

Elettra?

ELETTRA.

Noi! Sì, noi dobbiam provarlo!

CRISOTEMIDE.

Che dunque, Elettra?

ELETTRA.

Val meglio quest'oggi,
val meglio questa notte.

CRISOTEMIDE.

E che, sorella?

ELETTRA.

Che, se non l'opra che al presente incombe
a noi, perch'egli più non può tornare
e che non dee restar, certo, incompiuta?

CRISOTEMIDE.

Qual' opra mai?

ELETTRA.

Dobbiam andare insieme
e spegnere la donna col suo ganzo.

CRISOTEMIDE.

Sorella, parli della Madre?

ELETTRA.

Parlo
di lei. E parlo anche di lui. Senz'altro
avvenir dee.

CRISOTEMIDE

mutola.

. . . . . .

ELETTRA.

Parlare è vano. Taci.
Non v'è da ponderar null'altro: solo
trattasi qui del come agir dovremo.

CRISOTEMIDE.

Ed io?

ELETTRA.

Sì, tu ed io. Forse altri figli
avrebbe il Padre, che nascosti sieno
qui nella casa, pronti ad aiutarci?
Non certo, ch'io mi sappia.

CRISOTEMIDE.

E noi dovremmo
andar laggiù? Noi due? Con queste mani?

ELETTRA.

Lascia pur fare a me. Non ti dar cura.

CRISOTEMIDE.

O, se un pugnale avessi tu....

ELETTRA

con isprezzo.

Un pugnale!

CRISOTEMIDE.

O pure un'ascia....

ELETTRA.

Un'ascia! Quella! Certo!
Quell'ascia per la quale il Padre....

CRISOTEMIDE.

Tu,
tu l'hai, tremenda?

ELETTRA.

Conservata io l'ho
per il fratello. Or noi la vibreremo.

CRISOTEMIDE.

Tu? Queste braccia spegneranno Egisto?

ELETTRA.

O prima l'uno, o l'altra pria. Non conta.

CRISOTEMIDE.

Mi fai terrore! Sembri forsennata.

ELETTRA.

Nessuno v'ha che dorma nel vestibolo.

CRISOTEMIDE.

Ucciderli nel sonno, e sopravvivere?

ELETTRA.

Di lui si tratta or qui, non già di noi.

CRISOTEMIDE.

Oh, se tornassi in te, per misurare
l'atroce tua follia!

ELETTRA.

Chi dorme è pari a vittima fra' ceppi.
Se l'uno accanto all'altra non dormissero,
io sola tutto compiere potrei.
Così, tu dèi venir con meco.

CRISOTEMIDE

con un gesto di diniego.

Elettra!

ELETTRA.

Sì, tu, perchè sei forte!

Facendosele dappresso.

Come sei forte! Le virginee notti
ti diero forza! O come snelle, o come
agili son quest'anche, e flessuose!

T'insinui tu per ogni falla, scivoli
per la finestra! Lasciami palpare
le braccia: o, come fresche sono, e forti.
Or, mentre mi respingi tu, già sento
che braccia sien codeste. Tu potresti
schiacciare quel che avvinci. Tu potresti
stringere me, con queste braccia, od anche
un maschio al saldo e frigido tuo seno,
tanto da soffocarlo. Ovunque in te
freme la forza e prorompe sì come
dal sasso l'acqua contenuta e gelida.
Coi tuoi capelli scorre giù pe' forti
omeri tuoi.

CRISOTEMIDE.

Deh, lascia!

ELETTRA.

No, ti tengo.
Con queste tristi inaridite braccia
avvinco il tuo bel corpo; e se repugni,
non fai che stringer maggiormente il nodo;
a te mi voglio abbarbicare; voglio
le mie radici profondare in te,
infonderti nel sangue il mio volere.

CRISOTEMIDE.

Lasciami!

Si allontana rapidamente di alcuni passi.

ELETTRA

la rincorre selvaggiamente, l'afferra per la vestaglia.

No!

CRISOTEMIDE.

Elettra! Elettra! Lasciami!

ELETTRA.

No, non ti lascio. Noi dobbiamo fonderci
sì fattamente, che il pugnal vibrato
a separare il corpo mio dal tuo
in un sol colpo arrechi a noi la Morte;
chè sole, ormai, nel mondo siamo.

CRISOTEMIDE.

Elettra!

Savia tu sei: ascoltami: soccorri
col senno tuo a ciò che dalla casa
fuggir possiamo, libere, lontano.

ELETTRA

senza darle ascolto.

Tu sei piena di forza; di polledra
sono i tuoi fianchi; snelli i piedi sono;

ed io li cingo facilmente, come
entro una corda, con ambe le braccia.
Sento a traverso la tua fresca pelle
scorrere caldo il sangue; con la guancia
il vellutato di tue braccia sento:
Tu sei qual frutto il giorno in che matura.
Sorella, d'ora innanzi, esserti voglio
com'io no 'l fui giammai; ne la tua stanza
io voglio teco assidermi, e lo sposo
attendere; per esso ungerti voglio;
immergerti nel bagno degli aromi
come un giovine cigno; e nel mio seno
asconderai la fronte, innanzi ch'egli
te, sotto i veli ardente come fiaccola,
con forti braccia ne l'alcova tragga.

CRISOTEMIDE

chiude gli occhi.

Non mai, sorella mia. Non pronunciare
in questa casa una parola simile.

ELETTRA.

Oh certo! Assai più che sorella io voglio
esserti d'oggi innanzi: a te servire
io vo' siccome la tua schiava. E quando

in doglie giacerai, presso il tuo letto
voglio star notte e dì; cacciar gli insetti
dal tuo bel viso, e attinger acqua limpida;
ed allorchè d'un tratto sul tuo nudo
grembo s'agiterà viva una forma
— e tu n'avrai terrore quasi — allora
io la solleverò col braccio, in guisa
che piombi il suo sorriso giù da l'alto
ne' più profondi bàratri de l'anima
tua, sorella; e quivi fondan l'ultime
glaciali, orrende imagini, nel sole
di quel sorriso, e possa tu per terse
lacrime alleviarti.

CRISOTEMIDE.

Oh, via di qui!
Portami via! Chè muoio in questa casa!

ELETTRA

cadendole ai piedi.

O bella bocca, allor che ti dischiudi,
alfin, per inveire!
Dalla tua pura e forte bocca, un grido
tremendo eromper dee, simile al grido
della Dea Morte, se si giaccia proni

a te d'innanzi, sì com' io mi giaccio;
e, ridèsti d'un tratto, immota veggasi
te, dominare come la Dea Morte!
Se ai piedi tuoi si giaccia avvinti e salga
lo sguardo insino a te; e con occhio fiso
guardar si debba al tuo corpo sottile
come a lo scoglio i naufraghi, ne l'ora
suprema anzi la Morte.

CRISOTEMIDE.

Che mai dici?

ELETTRA

alzandosi.

Innanzi che tu lasci questa casa
e in pria che tu mi sfugga, devi farlo!

CRISOTEMIDE

vuol parlare.

ELETTRA

le chiude la bocca con la mano.

Non altra via ti mena fuor di qui.
Io non ti lascio prima che giurato
m'abbia di farlo, con giuro solenne.

CRISOTEMIDE.

Deh, lasciami!

ELETTRA.

Qui giura,
che questa notte tu verrai ne l'ora
sacra al silenzio, ai piedi della scala!

CRISOTEMIDE.

Lasciami dunque!

ELETTRA

rattenendola per la veste.

Non t'opporre, bimba!
Non una stilla del lor sangue resta
sul corpo tuo; rapidamente sgusci
fuor dalla veste insanguinata, pura,
di corpo, nel tuo camice nuziale!

CRISOTEMIDE.

Deh, lasciami!

ELETTRA.

Non essere sì vile!
L'orrore che tu superi in quest'ora
ti frutterà notte per notte brividi
di segreta lascivia....

CRISOTEMIDE.

Non posso.

ELETTRA.

Dimmi che tu verrai!

CRISOTEMIDE.

Non posso!

ELETTRA.

Guarda,

io sono ai piedi tuoi, ti bacio i piedi!

CRISOTEMIDE

rifugiandosi nella porta della casa.

Non posso!

ELETTRA

gridando verso lei.

Maledetta!

per sè, con selvaggia fermezza.

Or dunque, sola!

Ella incomincia a scavare assiduamente, tacitamente, simile ad animale, nel muro della casa, lateralmente alla soglia della porta. Indi s'arresta, si volge intorno, rincomincia a scavare. Oreste appare nel vano della porta che dà sul cortile; la sua nera sagoma si stacca dal fondo illuminato da gli ultimi bagliori. Egli incede. Elettra alza gli sguardi su lui. Egli si volge lentamente, di guisa che il suo sguardo cade su lei. Elettra vivamente trasalisce, presa da tremito.

Che vuoi, straniero tu? Perchè t'aggiri
ne l'ora delle tenebre, qui presso
spiando ciò che gli altri fan? Può darsi
tu vada almanaccando ne la mente
quel che tu non vorresti altri spiasse.
Or dunque lascia in pace ancora me.
Perseguo una bisogna. A te che importa?
Or vanne, e lascia ch'io la terra scavi.
Comprendi tu ciò che si dice o tanto
potere ha su di te curiosità,
che più non t'abbandona? Io, vedi, nulla
sotterro qui, ma dissotterro invece
alcuna cosa. E non è già l'ossame
d'un neonato ch'io per avventura
avessi, giorni or sono, qui sepolto.
No, fanciul mio; nessuna vita nacque
da me giammai; laonde non fu d'uopo
ch'io soffocassi alcuna vita mai
o la celassi in fra le zolle. Dove
alfine il ventre della Terra accolga
un che dalle mie mani, fia per certo
ciò d'ond'io nacqui, non ciò che di me.
Alcunchè dissotterro; e non appena

tolto ti sia dal lume, io l'avrò già;
e carezzarlo io voglio; io vo' baciarlo
qual fosse, in uno, il fratel mio diletto
e il mio diletto figlio.

ORESTE.

Non hai tu nulla, dunque, al mondo, nulla
che ti sia caro; ed esumar t'è d'uopo
alcunchè per baciarlo? Sei tu sola?

ELETTRA.

Io non son madre e madre non ho già;
sorella non son io; non ho fratelli;
giaccio alla porta e tuttavia non sono
il can di guardia; parlo e non rispondo;
vivo e non vivo, ho lunga chioma, eppure
non provo nulla di ciò che le donne,
a quanto sembra, sogliono provare.
Or vanne, insomma, e, te ne prego, lasciami.

ORESTE.

Attender qui m'è d'uopo.

ELETTRA.

Come? Attendere?

Pausa.

ORESTE.

Sei tu di casa, forse: delle ancelle
Se' tu?

ELETTRA.

Sicuro. Io servo nella casa.
Ma tu non hai che fare qui. Sta lieto
e vanne.

ORESTE.

T'ho pur detto che aspettare
m'è d'uopo qui, sinch'essi non mi chiamino.

ELETTRA.

Quelli là dentro? Menti. Io so, per certo,
che fuor di casa è il mio Padrone; e quella
che mai potrà aver teco da spartire?

ORESTE.

Io, ed un mio compagno ch'è qui meco,
per la padrona un'ambasciata abbiamo.

ELETTRA

tace.

ORESTE.

Messi le siamo a far testimonianza
di ciò, che innanzi agli occhi nostri è morto
Oreste, figliuol suo. Poichè costui

ucciso fu da' suoi propri cavalli.
Avevo gli anni suoi ed a compagno
ei m'ebbe notte e dì; l'altro ch'è meco,
un uom d'età, fu nostra guida, e mèntore.

ELETTRA.

Anco serbato m'era di vederti!
Hai tu dovuto trascinarti in sino
a questo desolato mio ricovero,
araldo di sventura! Non puoi dunque
la tua novella strombazzare in luogo
ov'essa arrechi gioja? O, me! Tu vivi
ed egli, ch'era assai di te migliore,
più nobile di te le mille volte —
le mille volte più preziosa, certo,
era la vita sua — ed egli è morto.
M'affisa l'occhio tuo sbarrato; il suo
irrigidito è già. S'apre e si chiude
la bocca tua, ed è la sua ricolma
di terra. Potess' io così la tua
colmar di mie maledizioni. Lèvati
da gli occhi miei!

ORESTE.

Che vuoi? Qui nella casa
con gioja tutti la novella accolgono.

Lascia giacere i morti. Oreste lascia.
È morto Oreste, ormai, ed avvenire
tutto dovea sì come avvenne. Troppo
amava egli la vita; ed i Superni
non sanno tollerare un tanto ardito
grido di gioja; un battito sì forte
d'ali ripugna loro, innanzi sera;
e tosto pongon mano essi alle freccie
e inchiodano la vittima sul fosco
albero del Destino, in qualche tetra
landa, per essa, già da tempo surto
tacitamente. E' sì dovè morire.

ELETTRA.

Ve', come parla della morte, questo
giovane imberbe! Quasi che assaggiata
egli l'avesse per indi sputarla.
Ed io! Ed io che qui mi giaccio, e so
che il povero fanciullo più non torna,
che quei che son là dentro, lieti, vivono;
che questa mala razza vive addentro
la sua caverna, e mangia, beve, dorme
e sempre si moltiplica; laddove
la triste creatura soffre e langue

giù ne gli abissi dell'orrore, al Padre
nè pure osando avvicinarsi. Ed io
sola quassù! non vivono le fiere
in tanto orrore e in tanta solitudine.

ORESTE.

Chi sei tu, dunque?

ELETTRA.

Che t'importa, insomma,
sapere ch'io mi sia? T'ho forse chiesto
che mi dicessi chi sei tu?

ORESTE.

Non posso
a meno di pensar che in ogni vena
ti scorra un sangue affine a quel dei morti
Agamennòne e Oreste.

ELETTRA.

Affine? Io son quel sangue. Io sono il sangue
caninamente sparso del gran Re
Agamennòne. Io sono Elettra.

ORESTE.

No!

ELETTRA.

Ed ei negare il vuole!
Soffiando sovra me togliemi il nome.
Per non aver nè Padre nè fratelli
de' giovinastri lo zimbello sono.
Ognun che passi col piè mi respinge
ed or nemmeno il nome più mi lasciano.

ORESTE.

Più giovane di te d'almen dieci anni
Elettra essere deve. Elettra è grande;
è triste l'occhio suo, ma pur soave;
mentr' è di sangue e d'odio pregno il tuo.
Elettra vive lunge dai mortali
i dì passando a guardia d'un sepolcro.
Ell' ha d' intorno a sè due fide ancelle
che la servono tacite; ed aggiransi
timidamente in torno la sua Casa
le bestie, a lei stringendosi ove passa.

ELETTRA

battendo le mani in atto di plauso.

Ottimamente, in vero! Ottimamente!
D' Elettra ancor gentili cose narra

a che glie le ridica s' io —

con voce soffocata

— la vegga.

ORESTE.

La veggo, dunque? Davvero la veggo?

Presto.

T'han fatto essi soffrire, dimmi, o pure
percossa t' hanno?

ELETTRA.

Chi sei tu con queste
molte domande?

ORESTE.

Dimmi, orsù. Rispondi!

ELETTRA.

E l'una cosa e l'altra! Prosperare
Non posson le Regine, ove si nutrano
co' resti della mensa; nè create
fûr le sacerdotesse a fare il salto
sotto la fersa; di poveri stracci
vestite in cambio di fluenti camici!
Non curar la mia veste, non frugarla
col guardo tuo!

ORESTE.

Elettra! Ma che cosa
han essi fatto delle notti tue!
Tremendi gli occhi tuoi sono!

ELETTRA

aspra.

Ritorna
dentro la casa. Quivi una sorella
mia si riserva per più lieti giorni!

ORESTE.

M'ascolta, Elettra!

ELETTRA.

Sapere non voglio
chi già tu sia. Non dèi avvicinarti.
Non vo' vedere alcuno!

Ella si rincantuccia, col capo vòlto al muro.

ORESTE.

Ascolta. Non ho tempo. Elettra! Debbo
parlare piano; Ascolta: Oreste vive.

ELETTRA

s'agita follemente.

ORESTE.

Non fare motto; Se tu ti movessi
sarei perduto.

ELETTRA.

È libero egli dunque?
Dov'è? Tu sai dov'è? Forse nascosto?
O prigioniero? In qualche fosca muda
accovacciato, aspetta egli la morte!
Dovrò vederlo agonizzare; certo
t'hanno inviato qui per torturarmi;
issare dovrai tu l'anima mia
appesa ad una fune per lasciarla
indi crollare a terra!

ORESTE.

È quegli incolume
sì com'io sono.

ELETTRA.

E tu lo salva dunque,
innanzi ch'e' lo strozzino. Non puoi
fargli un segnale? Ecco: ti bacio i piedi,
perchè un segnale tu gli faccia, e sovra
la salma di tuo Padre io ti scongiuro
di correre per quanto correr puoi

a quella volta e di menarlo teco.
Morir dovrà il fanciullo s'ei trascorra
la notte in questa casa.

ORESTE.

Sovra la salma di mio Padre! Il figlio
venne per questo nella casa; a fine
morissero l'istessa notte, ancora,
i morituri.

ELETTRA

colpita dal tono della sua voce.

Chi sei tu? Chi sei?

Il vecchio servo, dalla oscura faccia, viene, correndo in silenzio, dalla corte, cade a ginocchi d'innanzi ad Oreste, gli bacia i piedi, si rialza guardando timorosamente a sè d'intorno, e tacitamente, rapido, riparte.

ELETTRA

incapace quasi di dominarsi.

Chi sei tu dunque? Tu mi fai paura!

ORESTE

dolcemente.

I cani della corte mi conoscono
e mia sorella non più mi ravvisa?

ELETTRA

con un grido.

Oreste!

ORESTE

febbrilmente.

Se qualcuno t'abbia udito
là, nella casa, in pugno ha la mia vita.

ELETTRA.

Oreste! Niuno muove. Oh, lascia dunque,
ch'io vegga gli occhi tuoi! Non dèi toccarmi!
Stammi lontano, ch'ho di te vergogna.
Non so già con qual animo mi guardi.
Il frale, ormai, di tua sorella, sono,
mio povero fanciullo. Abbrividisci,
ben sento, a me d'innanzi. E pure, un tempo,
ero figlia di Re. Se ben ricordo
ero bella in quel tempo; ed allorquando
spegnevo la mia lampada, a lo specchio
d'innanzi, in casti brividi sentivo
ne l'afa delle notti, immacolato,
rilucere l'ignudo corpo mio
come cosa divina.
Pareami che il sottil raggio di luna

bagnasse in quella nudità candente
sì come in un vivajo; e le mie chiome
eran siffatte chiome che in vederle
tremar doveano i maschi; e queste chiome
sozze, arruffate, vili, ecco, son fatte.
Intendi, fratel mio? Que' dolci brividi
sagrificare al Padre mio dovetti.
Pensi che quando sì mi compiacevo
di questo corpo mio, non penetrassero
i suoi sospiri e i suoi lamenti insino
al mio giaciglio? Son gelosi i morti;
ed egli m'inviò l'odio, l'orrendo
odio, da l'occhio cavo, quale sposo.
Dovetti allora accogliere l'Atroce
da l'alito di vipera, nel letto
mio fatto insonne, e secolui giacermi;
e tutto mi costrinse egli ad apprendere
ciò che tra maschio e femmina si compie.
Le notti, ahimè, le notti, in che l'appresi!
Gelido m'era in quegli istanti il corpo
e pure fatto cenere; combusto
ne l'ime sue profondità. Quand' io
alfine tutto seppi ero ben savia
e gli assassini — nostra Madre, intendo,

e quei che l'è d'appresso — non reggevano
un solo de' miei sguardi!
Perchè ti volgi timoroso? Parla!
Parlami dunque! Tremi in ogni vena!

ORESTE.

Lascia ch' io tremi. Ben diversamente
tremar dovrebbe il corpo mio se solo
presentire potesse per che vie
dovrò condurlo!

ELETTRA.

Agire vuoi? Tu solo?
Oh, povero fanciullo! Non recasti
amici teco?

ORESTE.

Non parlar di questo.
È meco il vecchio istitutore nostro.
Ma quei che compirà l'opra, son io.

ELETTRA.

Gli Dei non vidi io mai. Però so questo:
ch'essi saranno teco ad aiutarti.

ORESTE.

Non so qual forma abbian gli Dei: ma tanto

io so: che m'han questa bisogna imposto;
ch'e' mi ripudierebber s'io tremassi.

ELETTRA.

Tu lo farai!

ORESTE.

Sì, sì! Non dovess'io
in pria guardar ne gli occhi a nostra Madre!

ELETTRA.

Ma guarda quel che di me fece! Guarda!

ORESTE

la guarda con tristezza.

ELETTRA.

O fanciul mio! Tu vieni occultamente,
tu sei venuto e parli di te stesso
come d'un morto; e pur sei vivo.

ORESTE

piano.

Bada!

ELETTRA.

Chi son io dunque che su me tu fisi
guardi così soavi? Nulla, vedi,
più sono. Ciò ch'io fui, tutto dovetti

abbandonare. Insin la pudicizia,
d'ogni cosa più dolce, che d'un latteo
vapor lieve d'argento,
simigliante al lunare, avvolge e serra
ogni donna; tenendo il Mostruoso
lunge da questa e da l'anima sua.
Il mio pudore, l'immolai qual fossi
caduta in fra' ladroni; e che' strappassero
sin l'ultimo indumento dal mio corpo.
De la notte nuzial, monda non sono
già più come le vergini; chè doglie,
ahimè, provai d'una che partorisse;
nè mi sgravai di nulla; ch'io, pur sempre,
sol profetessa fui; nè fuor da me,
nè fuor dal ventre mio trassi giammai
se non bestemmie e disperate grida.
Trascorsi notti insonni e m'attendai
su l'alto della torre, nella corte
urlando e guajolando, insieme a' cani.
Odiosa anco divenni, e tutto vidi,
tutto veder dovetti, come scolta
al sommo della torre; e notte il giorno,
e 'l giorno si fe' notte ancora, e sempre;
ed io non ho gioito più del Sole,

ch'io non gioissi delle stelle; poi
che nulla m'era, a cagion sua, il Tutto;
ed ogni cosa, sol, m'era segnacolo
ed ogni giorno, sol, m'era una pietra
miliare in sul cammino!

ORESTE.

O mia sorella!

ELETTRA.

Che cosa vuoi?

ORESTE.

Sorella, nostra Madre,
dimmi, non t'assomiglia?

ELETTRA

selvaggiamente.

A me? Non certo.
Non vo' che tu le guardi dentro il volto.
Quand'essa morta sia, vogliamo insieme
contemplare il suo volto. O fratel mio,
ella gittò su nostro Padre un bianco
camice; e quindi diedesi a percuotere
quello che innanzi le era; quel che inerme
era e senz'occhi e volger non poteva

in verso lei la testa; ed inceppate
avea le braccia e irrigidite — m'odi? —
quello si diede a percòter costei
da l'alto al basso, con l'ascia sospesa.

ORESTE.

Elettra!

ELETTRA.

Il volto delle proprie azioni
mostra costei.

ORESTE.

Agire, io voglio, agire
ormai, senz'altro indugio più.

ELETTRA.

Beato
colui che agire può! Ch'è simigliante
l'azione, ad un giaciglio, su cui l'anima
riposa; ad un balsamico giaciglio
su cui è dato riposare all'anima
ch'è piaga, foco, purulenza, fiamma!

Il mentore d'Oreste appare sulla porta: un forte vegliardo dagli occhi folgoranti.

ELETTRA.

Costui chi è, fratello?

IL MENTORE

movendo rapidamente a loro.

Uscite voi di senno, che la bocca
vostra infrenare non sapete, quando
un alito, una voce, un nulla bastano
a rovinar l'impresa?

ELETTRA.

Chi è costui?

ORESTE.

Non lo conosci? Se m'ami, ringrazialo.
Tu devi a lui ch'io viva.

Al Mentore:

È questa Elettra.

ELETTRA

vòlta al Mentore.

Tu sei? Tu quello sei! Or tutto sembrami
esser palese! Or tutto si rannoda!
Oh, lasciami baciar queste tue mani!
Dei Numi io nulla so, nulla; ed ignoro
com'essi fatti sieno; m'è più caro,
quindi, baciare le tue mani.

Il Mentore.

Taci,

Elettra, taci!

Elettra.

No! voglio osannare
a te che l'hai qui ricondotto. Quando
teneami l'odio, molto io mi taceva.
È nulla l'odio: sè con sè divora;
ed è l'amore men che l'odio; cerca
esso afferrare tutte cose; e nulla
stringere può; chè le sue mani sono
simili a fiamme che mai nulla afferrino;
è nulla ogni pensiero; e ciò che scorre
dalla bocca dell'uomo è vano fiato;
e sol felice è quegli che perviene
a compier l'opra sua; ed è beato
chi può toccarlo; chi gli dissotterra
la scure, e chi la fiaccola gli regge,
e chi gli apre la porta; ed è beato
chi porger può l'orecchio a quella porta.

Il Mentore

la afferra rudemente, premendole la mano sulla bocca.

Taci, ti dico, taci!

A Oreste, con rapidità fulminea.

Là dentro, ella ti attende. Le sue donne
cercan di te. Niun uomo in casa. Oreste!

ORESTE

si scuote, dominando il proprio orrore.

La porta della casa s'illumina ed appare un'ancella recante una fiaccola, seguita dalla Confidente. Elettra ha fatto un salto all'indietro e trovasi ora immersa nell'oscurità. La Confidente s'inchina innanzi ai due stranieri e fa lor gesto di seguirla nella casa. L'ancella fissa la fiaccola ad un anello di ferro murato nello stipite della porta. Oreste ed il Mentore entrano. Oreste, preso quasi da vertigine, chiude un istante gli occhi; il Mentore lo segue d'appresso; essi scambiano un rapido sguardo. La porta si chiude dietro loro.

ELETTRA

sola, in orrenda sospensione d'animo. Ella corre su e giù d'innanzi la porta a capo chino, mantenendo sempre la stessa direzione, quale una belva rinchiusa nella gabbia. D'improvviso ella si arresta, e dice:

Dargli la scure, ahimè, non ho potuto!
Ei sono andati, ed io non ho potuto
dargli la scure! In Ciel non v'hanno Dei!

Un nuovo orribile silenzio. D'improvviso, dall'interno, stridulo, straziante, l'urlo di Clitennestra.

ELETTRA

gridando, come indemoniata.

Colpisci ancora!

Dall'interno un altro urlo.

Dalle case della servitù alla sinistra della scena, escono Crisotemide ed un gruppo d'ancelle.

ELETTRA

sta nell'inquadratura della porta con la schiena poggiata contro quella.

CRISOTEMIDE.

Una sciagura, certo!

UN'ANCELLA.

Ella sì grida
fuori dal sonno.

UN'ALTRA.

Uomini son là!
ho udito i loro passi.

UNA TERZA.

Ma se tutte
le porte son barrate!

UNA QUARTA.

Gli assassini!
Là nella casa vi son gli assassini!

LA PRIMA

con un grido.

Oh!

TUTTE.

Che? Che cosa c'è?

LA PRIMA.

Ma non vedete
uno là fermo, d'innanzi alla porta?

CRISOTEMIDE.

Elettra è quella! Quella è certo Elettra!

LA SECONDA.

Perchè non parla?

CRISOTEMIDE.

Elettra, chè non parli?

LA PRIMA.

Io voglio uscire, per chiamare gli uomini!

Esce correndo, dalla destra.

CRISOTEMIDE.

Ascolta, Elettra, ed aprici la porta!

ALCUNE

insieme.

Deh, fanne entrare in casa, Elettra!

LA PRIMA

riaffacciandosi alla porta del cortile, grida:

Indietro!

TUTTE

son prese da spavento.

LA PRIMA.

Egisto! Via! torniamo in casa! Presto!
Egisto è nella corte! S'ei ci trova
e una sventura sia occorsa in casa,
uccidere ci fa.

TUTTE.

Torniamo! Presto!

Esse scompaiono nell'edificio.

EGISTO

all'ingresso di destra.

Non c'è nessuno per far lume? Niuno
di quei furfanti m'ode? Ehi! la canaglia:
venite a governare il mio cavallo!

ELETTRA

sfila la fiaccola dall'anello, corre in basso ad incontrarlo, e s'inchina profondamente d'innanzi a lui.

EGISTO

trasalisce in conspetto di quella figura sconvolta apparsagli nella luce tremula, ed indietreggia.

Quale sinistra femina è mai questa?
Ho proibito che una faccia ignota
m'avvicinasse!

La riconosce; con rabbia.

Tu sei quella? Tu?
e chi t'ha detto di venirmi incontro?

ELETTRA.

Non posso farti lume?

EGISTO.

Alla fin fine
la cosa preme a te più che ad ogni altro.
Dove poss'io vedere gli stranieri
che a noi d'Oreste la novella recano?

ELETTRA.

Dentro la casa. Un'ospite cortese
trovaron essi e seco lei si piacciono.

EGISTO.

E annuncian essi veramente, ch'egli
è morto, e sì l'annunciano che dubbio
niuno sussista?

ELETTRA.

O Signor mio, l'annunciano
essi non solo con parole; ancora
con segni essi l'annunciano; dei quali
neppure è dato dubitare, io credo.

EGISTO.

Che cos'hai nella voce? E che ti salta
di piaggiarmi così? Perchè barcolli
in questo modo col tuo lume?

ELETTRA.

È segno
ch'io savia fatta sono; e che parteggio,
alfine, pel più forte. Mi consenti
ch'io faccia lume?

EGISTO.

Sì. Fino alla porta.
O perchè danzi? Bada ai passi tuoi.

ELETTRA

attorniandolo in una specie di danza sinistra, s'inchina d'un tratto profondamente.

Guarda le scale, qui: che tu non cada!

EGISTO

giunto presso la porta della casa.

Chè non v' ha lume qui? Dimmi, chi sono
quelli laggiù?

ELETTRA.

Son quelli in carne ed ossa
che chiedono di farti omaggio. Ed io
che già con l'arrogante ed immodesta
mia vicinanza t' ho noiato, io voglio
imparare a ritrarmi a tempo debito.

EGISTO

entra nella casa. Un breve silenzio. Indi strepito dall'interno. Quasi di subito, Egisto appare alla piccola finestra alla dritta, strappa via la tenda e grida:

Aiuto! Aiuto! Salvate il signore!
Assassini! Assassini! Mi massacrano!

Vien trascinato via.

Non m'ode dunque alcuno? Niuno m'ode?

Il suo volto riappare alla finestra.

ELETTRA

levandosi.

Agamennòne t'ode!

EGISTO

vien nuovamente trascinato via.

Ahimè! Ahimè!

ELETTRA.

È in piedi, orribilmente ansante, vòlta verso la casa. Le donne accorrono sgomente. Tra esse è Crisotemide. Come folli esse corrono verso la porta del cortile. Ivi s'arrestano d'un tratto e si volgono.

CRISOTEMIDE.

Elettra! Mia sorella! Vien con noi!
Or vien con noi! In casa è il fratel nostro!
Oreste è quei che l'ha compiuto!

Vocìo, tumulto, dal di fuori.

Vieni!

Egli è là nel vestibolo; e d'intorno
tutti gli sono; e baciano i suoi piedi;
tutti coloro che odiavano Egisto
dal profondo del cuore, sovra gli altri
si son precipitati; in ogni dove,
in ogni corte giacciono cadaveri;
e tutti quei che vivono, di sangue

chiazzati sono ed hanno piaghe; e pure
raggianti sono in volto;
s'abbraccian tutti,

Fuori cresce lo strepito; le donne sono uscite sulla via; Crisotemide è sola; dall'esterno penetra la luce.

e giubilano; mille
fiaccole già s'accendono: non odi?
Non odi dunque?

ELETTRA

accovacciata sulla soglia.

S'io non odo? S'io
non odo quella musica? Essa sgorga
fuori da me. Gl'innumeri che recano
lor faci, ed i cui passi — son miriadi
di sconfinati passi — rintronare
fanno la terra ovunque: tutti, tutti
m'attendono: io so bene ch'essi attendono
perch'io dovrei condur la danza; e pure
non posso, no; l'oceano, l'immenso
il vèntuplo Oceàn, preme e sommerge
tutte le membra mie nel suo furore
ed ergermi non posso!

CRISOTEMIDE

gridando quasi per l'interna eccitazione.

Non ascolti?

Lo portan essi sovra le lor palme
e tutti in viso tramutati sono:
rilucon gli occhi a tutti; e le lor vecchie
guance rigate appaiono di lacrime.
Piangono tutti! Ascolta, dunque, ascolta!
Ah!

Ella corre nella via.

Elettra si è già alzata, e scende dalla soglia. Ha il capo riverso come una Mènade. Ella muove in avanti le ginocchia, tende le braccia innanzi; è la sua una danza ineffabile, nel ritmo della quale procede.

CRISOTEMIDE.

Elettra!

ELETTRA

resta immobile, fissandola con occhi sbarrati.

Taci e danza. Tutti debbono
accorrere ed unirsi a me! Chè il pondo
io reco della Gioia; ed in conspetto
a voi qui danzo. A quegli ch'è beato

al par di noi, sol questo si conviene:
tacersi, ecco, e danzare!

Ella muove alcuni passi di spasmodico trionfo, e stramazza a terra.

CRISOTEMIDE

accorre a lei. Elettra giace irrigidita. Crisotemide urge alla porta della casa, batte reiterati colpi:

Oreste! Oreste!

(Silenzio. Sipario).